

MARCELLO BONAZZA, *Il 2018 di Studi Trentini : ovvero : considerazioni sulla "malattia della memoria" e sui rimedi per curarla*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 97/1 (2018), pp. 5-10.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Il 2018 di Studi Trentini. Ovvero: considerazioni sulla “malattia della memoria” e sui rimedi per curarla

MARCELLO BONAZZA

Il 2018 è arrivato. Anno anniversario quant'altri mai, almeno a Trento e in Trentino. Cento anni fa terminava la Grande Guerra, con un ribaltamento epocale di istituzioni e appartenenze. Cinquant'anni fa esplodeva a Sociologia il “lungo Sessantotto” italiano. Settant'anni fa, con la promulgazione del primo Statuto di autonomia, cominciava la storia della Regione autonoma Trentino-Alto Adige. Centosettant'anni fa, nel 1848, per la prima volta i nipoti dei sudditi principesco vescovili e i tirolesi di lingua italiana cominciavano a pensarsi come “trentini”, dopo che – duecento anni fa – era partita effettivamente, dopo qualche anno di preparazione, la difficile avventura della provincia austriaca del Tirolo.

Direttamente o indirettamente, queste date saranno al centro della riflessione della Società di Studi Trentini per l'anno in corso. Nell'ultimo fascicolo di questa rivista Emanuele Curzel s'interrogava sulla legittimità, o sull'utilità, di cristallizzare in uno statuto la vicenda storica dell'autonomia trentina. La conferenza inaugurale dell'anno sociale 2018 è stata dedicata al 1968, con un'affollata e apprezzata conferenza di Marcello Farina (trovete il testo nelle prossime pagine). Nel corso dell'anno usciranno tre volumi che richiamano date simboliche: il primo rivelerà al pubblico le lettere di Giovanni a Prato, l'abate che nel 1848 “inventò” il Trentino e portò la questione trentina fino a Francoforte e Vienna (anche di questo parleremo in questo fascicolo); il secondo ospiterà gli atti del convegno del 2016 dedicato al “Paese sospeso”, quel nesso trentino-tirolese privo di identità storica e linguistica che tra 1813 e 1817 rimase in attesa del proprio destino

politico e istituzionale; il terzo tornerà sul “lavoro culturale” di Cesare Battisti, oggetto di un pomeriggio di studio nell’aprile 2016.

Infine, per giugno la Società ha in programma un ambizioso convegno dedicato al tema non più rinviabile della mobilità di persone, gruppi e popolazioni verso il territorio trentino, dall’antichità fino al presente. Tema certo non catalogabile sotto la voce “anniversari” ma che rappresenta idealmente – tra le tante motivazioni che ne stanno alla base – anche il contributo di Studi Trentini al centenario del Diciotto: che non fu solo “rendizione”, “annessione”, “distruzione”, ma anche l’inizio di una non trascurabile trasformazione demografica.

Ragionavamo di questi temi, su queste pagine, già quattro anni fa, nell’editoriale del 2014 dedicato all’apertura del “lustriversario” della Grande Guerra. Con l’aiuto di Giacomo Leopardi cercavamo di capire il senso del consumo di anniversari che sembra caratterizzare gli ultimi anni, sia sul lato della domanda, sia sul lato dell’offerta. Ci sembravano condivisibili le ragioni più evidenti e materiali: esiste un mercato editoriale e culturale che ha scoperto il valore (morale ma anche economico) della nostalgia, dell’evocazione, della “bella illusione” di poter rievocare il passato. Ma ci sembrava più importante, per capire il fenomeno, chiamare in causa lo *Zeitgeist*: la malinconia, lo smarrimento, ma anche la leggerezza postmoderna, la riduzione dell’esperienza a gioco. A quattro anni, e altrettanti anniversari, di distanza, possiamo parlare con consapevole provocazione di una vera e propria “malattia della memoria”.

Espressione da intendersi in due sensi distinti, oggettivo e soggettivo, direbbero i grammatici: esiste infatti una memoria “malata” ed esiste una memoria che produce malattia. La memoria malata è quella che immagina di poter bastare a se stessa, che si accontenta dell’emozione legata all’evocazione dei fatti o che, peggio, si pensa come rimedio taumaturgico al male e al dolore della storia: atteggiamento perfettamente riassunto nell’idea diffusa ma puerile che ricordare ci consenta di non ripetere gli errori del passato. La memoria che produce malattia è quella che risarcisce la propria debolezza con compensazioni solo apparentemente innocenti, prima tra tutte la compensazione dell’identità, quell’araba fenice che troppo spesso è collegata alla memoria nell’illusione di poter restituire a quest’ultima la solidità che, da sola, non ha. Spieghiamoci.

Esiste al primo livello della gerarchia una memoria storica individuale, i fatti vissuti e rielaborati personalmente, infine fissati in un ricordo. Le testimonianze personali sono il grado zero della memoria, piccole narrazioni spesso ricche di interesse, ma basate su un punto di vista necessariamente limitato. Qualcosa del genere avviene per la memoria familiare: i racconti del nonno, i pranzi di Natale, qualche oggetto rimasto in casa, i diari e le

lettere, le fotografie e i filmini. Si tratta anche in questo caso di una memoria selettiva, a posteriori: si isola qualche elemento, di solito i migliori o i più aggreganti, e si crea una sorta di quadretto. Non per forza falso; certamente artificioso. Quando memoria individuale e memoria familiare si incontrano nasce un embrione di memoria collettiva. Quando ricordi di fatti comuni in qualche misura si sovrappongono, quando si scopre che anche il vicino, l'amico, il collega ha una storia simile da raccontare, nasce l'impressione di essere parte di un gruppo, o addirittura di un'intera società.

È a questo livello che la memoria vive un rapporto complicato e ambiguo con la storia, che la memoria diventa (può diventare, ma quasi sempre diventa davvero) "malata". Ciò accade quando una memoria collettiva prende consapevolezza di sé, intercetta umori e sentori del presente, e pretende di farsi memoria identitaria. Se è vero – come scriveva anni fa Quinto Antonelli – che "nei territori della memoria gli storici sono ospiti indesiderati", è anche vero che la costruzione di una memoria identitaria tende a cercare la legittimazione della storia. Se le memorie individuali, familiari e collettive sono, potremmo dire, "pre-storiche", vengono prima della storia, servono alla storia ma non sono storia, la memoria identitaria tende viceversa a farsi storia, a collocarsi sullo stesso piano. In questo snodo avvengono le grandi battaglie storiografiche, più o meno nobili, più o meno fondate. Infatti, una memoria identitaria consolidata può contare su una robusta tradizione storiografica; mentre una memoria identitaria nuova tende a scontrarsi con la storiografia ufficiale e a produrre istanze revisioniste. Ma non è tutto: oggi, la storia – come ci ricorda Pierre Nora introducendo i suoi *Lieux de mémoire* – semina dubbi, complica le cose, fa domande, sfuma i giudizi; al contrario, una memoria identitaria ha bisogno di certezze, di semplificazioni e manicheismi, di giudizi precisi e di riferimenti pronti all'uso.

"Memoria e storia: lungi dall'essere sinonime, noi ci rendiamo conto che tutto le oppone. La memoria è la vita, sempre prodotta da gruppi umani e perciò permanentemente in evoluzione, aperta alla dialettica del ricorso e dell'amnesia, inconsapevole delle sue deformazioni successive, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe latenze e improvvisi risvegli. La storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di ciò che non c'è più. La memoria è un fenomeno sempre attuale. Un legame vissuto nell'eterno presente; la storia una rappresentazione del passato. In quanto carica di sentimenti e di magia, la memoria si concilia con dettagli che la confortano; essa si nutre di ricordi sfumati, specifici o simbolici, sensibile a tutte le trasformazioni, filtri, censure o proiezioni. La storia, in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell'ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico. La memoria fuorie-

sce da un gruppo che essa unifica, ciò che equivale a dire che ci sono tante memorie quanti gruppi; che essa è, per sua stessa natura, molteplice e riduttiva, collettiva, plurale e individualizzata. La storia, al contrario, appartiene a tutti e a ciascuno, aspetto che le conferisce una vocazione all'universale. La memoria si radica nel concreto, nello spazio, nel gesto, nell'immagine, in un oggetto. La storia si installa nelle continuità temporali, nelle evoluzioni e nei rapporti tra le cose. La memoria è un assoluto mentre la storia non conosce che il relativo”.

In questo doppio incrocio, in cui da una parte si fronteggiano narrazioni diverse, e al tempo stesso le narrazioni si scontrano con i tentativi critici della storiografia più avveduta, si manifesta la fase acuta della malattia della memoria, con sintomatologie che possiamo facilmente riconoscere anche nel dibattito “storiografico” locale degli ultimi anni. A volte i tentativi di costituire memorie identitarie lasciano il tempo che trovano, o vengono efficacemente rintuzzati dalla ricerca storica. Altre volte si consolidano, ed è come se la malattia della memoria si cronicizzasse. Siamo al livello ultimo: dopo le fasi “pre-storica” e “storica” della memoria (individuale, familiare, collettiva, identitaria), inizia una sorta di memoria post-storica, la memoria (sedicente) condivisa, la memoria istituzionale, adagiata e appagata su un tappeto di certezze (ma a volte pseudocertezze) protette dalla politica, dalle istituzioni culturali e dal senso comune. La si riconosce, la memoria condivisa e istituzionalizzata, nei luoghi della memoria; nei musei della memoria; nelle giornate a essa dedicate. Date non scelte a caso, evidentemente, ma tutte – col che torniamo al punto di partenza – date anniversarie, di anniversari ormai cristallizzati e cronicizzati nella memoria post-storica.

Di fronte alla “malattia della memoria” il ruolo della storia, e dunque anche di un’associazione di storici a forte impronta territoriale come la Società di Studi Trentini, può assumere tre forme diverse. Si può ignorare l’afflato comune che porta all’esaltazione degli anniversari, perseguendo un programma scientifico ed editoriale autonomo e autarchico, motivato da esigenze di ricerca ragionevoli e giustificate. Questo, per tanti aspetti, ha fatto Studi Trentini per la maggior parte della sua storia. All’estremo opposto, si può cavalcare la moda, cercando visibilità e partecipando più o meno pedissequamente al mercato degli anniversari e alla celebrazione delle “ricorrenze importanti”, per dirla ancora con Leopardi, trasformandosi in agenzie della rievocazione storica e del consolidamento della memoria.

Il terzo approccio è quello scelto dalla Società di Studi Trentini negli anni recenti. Non a caso già nel 2014, parlando di anniversari, avvertivamo che “et de nobis fabula narratur”. Un po’ per scelta consapevole, un po’ per sensibilità (siamo in fondo tutti figli del tempo nostro), o anche solo per non sprecare un’occasione di confronto, sta di fatto che almeno dal

2011 l'agenda della Società è punteggiata di anniversari puntualmente celebrati attraverso iniziative dedicate a momenti fondativi della storia e della storiografia trentine. Dal cinquecentesimo del *Landlibell* (con mostra e monografia) nel 2011 al bicentenario di Giovanni a Prato nel 2012; dal ventennale corsiniano del 2013 al trentennale ziegeriano del 2014; e sempre nel 2014 il centenario della grande guerra e “dell'ultimo giorno di pace”, seguito nel 2016 dal bicentenario della Provincia tirolese, dal centenario di Cesare Battisti, dal ventennale gorferiano. In scala più ridotta, hanno assolto a questa funzione anche le conferenze inaugurali dell'anno sociale, che dal 2011 si susseguono il primo lunedì dopo l'Epifania: il centocinquantenario dell'unità d'Italia con Hans Heiss, di nuovo la Grande Guerra con Quinto Antonelli, il duecentocinquantenario della Riforma d'Italia di Pilati con Serena Luzzi fino al già citato cinquantenario del Sessantotto con Marcello Farina.

Come potrà testimoniare chi ha partecipato a questi appuntamenti, o ne ha letto atti e resoconti, non si è mai trattato di semplici celebrazioni. Al contrario, proprio nei punti di cristallizzazione della memoria collettiva in memoria identitaria o istituzionale, si è cercato di iniettare una buona dose di storia. Con un criterio, potremmo dire, omeopatico: contro la “malattia della memoria”, della quale il consumo di anniversari è un sintomo eloquente, è stata predisposta una cura basata non già sul rifiuto, ma sul principio di similitudine del farmaco. *Similia similibus curantur*, per dirla con Samuel Hahnemann: curare i simili con i simili.

Curare gli anniversari con gli anniversari, fuor di metafora. Sottolineando, anzi mostrando nei fatti, per esempio, che il *Landlibell* non è la pietra angolare del “Tirolo storico” ma contiene in uno almeno quattro documenti, dei quali il più interessante e duraturo è proprio il meno conosciuto e considerato. O che la mobilitazione del 1914 non coglie di sorpresa un Trentino passivo e diviso in due fazioni, ma una regione e una società complesse, contraddittorie ed effervescenti.

Il medesimo criterio – curare i simili con i simili – e il medesimo scopo – medicare la memoria con la storia – varrà per le iniziative dell'anno in corso. Almeno questo è l'auspicio. Dai volumi in preparazione usciranno immagini tridimensionali e variegata di fasi e figure fondamentali per l'identità trentina: identità storica, beninteso, e dunque necessariamente fluida e flessibile, non certo identità legata a memorie selettive o artificialmente condivise. Uscirà l'immagine di un territorio confuso e percorso da diverse aspettative all'indomani della fine traumatica dei governi napoleonici e delle insorgenze popolari di inizio Ottocento. Emergerà la figura di un *leader* intellettuale – Giovanni a Prato – in contatto con decine di corrispondenti, inventore dell'autonomia trentina, ma fautore di un'autonomia

non musealizzabile, colta e innestata sulla cultura italiana, poco sensibile alle sirene dell'*Heimat*, fortemente liberale e progressista, fertilizzata dal confronto politico e dal dibattito giornalistico. Risalterà un'immagine di Cesare Battisti non inchiodata al consueto e sempre tedioso cliché dell'eroe/traditore, ma alleggerita e giustificata (nel senso crociano della parola) dal continuo apprendistato intellettuale e dal "lungo studio" (e anche dal "grande amore") per il "suo" Trentino.

Dal convegno di giugno ci aspettiamo – oltre che qualche conoscenza nuova – soprattutto un quadro della mobilità in entrata sul territorio dell'attuale Trentino. Un sguardo al tempo stesso seriale (si parlerà di oltre venti momenti chiave, dalla preistoria agli anni Novanta del secolo scorso) e comparativo (di ogni fenomeno si tratterà una sorta di carta di identità); uno sguardo che faccia luce su un elemento fondamentale dell'identità storica del Trentino, vale a dire il suo essere terra di incroci, convivenze, meticcianti, nonostante le montagne, la scarsità di risorse, le comunità. Come ogni altro territorio, si dirà. Certo, se non fosse per il fatto che l'immigrazione non è mai rientrata nella costruzione identitaria del Trentino e dei trentini: costruzione legata piuttosto alla memoria collettiva (e riprodotta) dell'emigrazione e al mito sempre verde dell'autoctonia. Un approccio garbato a un tema delicato, questo ci ripromettiamo, che non nasconderà né le difficoltà né le opportunità legate alla mobilità sociale e demografica, ma si proporrà – ribadiamolo – come terapia omeopatica alle semplificazioni di ogni colore che dominano spesso la percezione e le reazioni ai fenomeni migratori.

Rimane un solo, enorme punto di domanda. Anzi, due. Che esista una "malattia della memoria", agli occhi degli storici, è piuttosto evidente. Ma esiste anche un malato che voglia farsi curare? E se esiste – secondo punto di domanda – la terapia omeopatica è destinata a funzionare? Molti ci credono, gli scienziati lo escludono, per qualcuno subentra semplicemente un effetto placebo, una sensazione di sollievo che accompagna il malato mentre la malattia guarisce da sola, o evolve e si cronicizza.

"Che fare?" si chiedevano i cafoni di Fontamara prima di essere spazzati via dalle squadracce del pensiero unico. "Che fare?" si chiedono gli storici trentini, a un anno dal centenario della loro associazione.